

LETTERATURA ITALIANA

Poesia

Ricordo di Guido Pereyra

A tarda età, a ottantasette anni, è morto a Firenze ai primi di luglio Guido Pereyra de León, poeta pressoché sconosciuto, che pure è stato giudicato di primo piano da lettori tutt'altro che sprovveduti come Emilio Cecchi, Alessandro Parronchi e Giacomo Debenedetti. Una volta tanto la colpa di questo oblio non è soltanto della disattenzione dei critici e del pubblico, ma della ferma volontà dello stesso poeta di far calare il silenzio più completo sull'unico poema pubblicato col proprio nome, *Il libro del collare*, nel 1920 presso Vallecchi, dopo che la sua gestazione si era protratta per circa sedici anni, dal 1903 al 1919 in svariate località d'Italia, dove si trovavano le sedi d'insegnamento medio a cui il Pereyra era destinato oppure i luoghi di vacanza. Tanta lentezza, tanto scrupolo elaborativo non potevano che sortire l'effetto che poi in realtà ottennero: Pereyra, che all'inizio del secolo era considerato fra gli amici (Cecchi, Borgese, Mario Tutino, ecc.) una delle personalità più promettenti della nuova letteratura, insieme a Papini, si trovò ben presto estraniato dalla milizia letteraria per inseguire in solitudine il suo capodopera, che quando vide la

luce apparve, com'era, intempestivo, legato a preoccupazioni irriconoscibili da parte della coeva società letteraria. Solo Cecchi gli dedicò prontamente un articolo molto impegnativo sulla « Tribuna » e poi negli anni successivi non mancò occasione di ricordarlo insieme ad altri scrittori ebrei, da Michelstaedter a Israel Zangwill fino a Bassani, nonostante la resistenza dello stesso poeta a riaprire l'inguaribile ferita procuratagli dalla disproporzione fra impegno e speranze profusi nel suo libro e risultati ottenuti.

Almeno per ora interessa il destino di un poeta alle prese con il proprio progetto, le proprie scelte ed il proprio temperamento da una parte ed una società letteraria dall'altra; anche il risarcimento e la riammissione di Pereyra nel quadro dello sviluppo del nostro linguaggio lirico rischiano di giocare un ruolo secondario rispetto all'esemplarità del « caso ». D'altra parte la distanza ideologica e temporale che ci separa da quegli eventi è tale che ci permette di osservare con occhio sgombro il campo su cui si discriminarono i « vinti » dai « vincitori » (Papini, Soffici, Borgese, Cecchi, ecc. dalla parte giusta, dall'altra Pereyra, Tutino e infiniti altri, confinati a coltivare in privato il loro mal di letteratura). Pereyra, di origine lusitana, che « portava con sé la malinconia propria della sua razza » (come ebbe a dire un maestro del-

l'ateneo fiorentino, quando il bubbone della persecuzione razziale era già scoppiato con virulenza), probabilmente dovette fare i conti anche con questo dato della sua storia personale, proprio in un momento in cui cominciavano le prime avvisaglie dell'isolamento degli ebrei.

Pereyra aveva cominciato la sua attività all'inizio del secolo, con lo pseudonimo Leonardo Lilia, stampando presso il Barbèra due piccole raccolte di poesie, la prima dal titolo *A vent'anni*, nel 1901, la seconda *Nuove poesie* del 1902: tale notizia, resa sicura da una dedica autografa della seconda *plaque* in un esemplare della Biblioteca Marucelliana di Firenze, la possiamo dare per la prima volta dopo la morte del poeta, con l'aiuto di Parronchi, che dal canto suo non aveva potuto usufruire di questo materiale nel suo ampio studio, *Debito con Pereyra*, apparso in una monografia dedicata agli artisti e letterati italiani del primo Novecento, nel 1958, per esplicito divieto dell'autore. Siccome il modello di poesia del *Libro del collare* sta nella religione indiana, a cominciare dal «collare», che è quello di teschi agitato nella sua danza da Siva, seconda persona della trimurti indiana (simbolo del momento panico e distruttivo dell'essere), per finire all'appellativo «calàbra» con cui si qualifica l'autore sempre in omaggio a Siva, dalle *Nuove poesie* tocchiamo con mano l'origine di tali inclinazioni misteriosofiche ed orientaleggianti che a tutta prima denunciano un desiderio di raggiungere qualcosa di eccentrico attraverso l'esotismo. Orbene, essa risale a quel libro di Edouard Schuré, *Les grands initiés* (Parigi, 1889), che fino ai nostri giorni ha sempre goduto di una grande fortuna (Campana, fra gli altri, sembra esserne stato contagiato), specialmente ai due primi libri, su *Rama* (il ciclo ariano) e *Kriṣṇa* (l'India e l'iniziazione brahminica), da cui Pereyra intendeva trasferire alcune suggestioni universalizzanti nella forma poematica, con residui di ricordi danteschi, foscولiani, di modestie quasi-crepuscolari («o tu perdona al povero poeta»). Fra l'altro nell'ultima sezione, *Viṣṇamitra e l'anima dell'India*, il linguaggio è abbastanza chiaramente dannunziano, come nel *refrain*: «Lungo le rive del Gange i nenufari dischiudono le loro corolle d'oro».

L'anno successivo, nel 1903, Pereyra si mise a

lavorare a questo suo poema diviso in canti e scandito in distici di settenari-ottonari accoppiati a rima baciata, con esasperante lentezza, per seguire l'itinerario che porta l'uomo empirico alla sua integrazione nella storia, attraverso la coscienza del suo destino di poeta. Si tratta di una costruzione molto intensa, più spesso apocalittica e fosca che distesa, con momenti di grave suggestione, come nelle riflessioni a Recanati presso il colle dell'Infinito o a Livorno, luogo deputato delle memorie d'infanzia. Non manca nemmeno, nel sesto canto, nell'esame dello sdoppiamento del proprio io con la «marionetta» e la gente che sta a guardare ingannata, qualcosa che si situa fra i «fantocci» di Palazzeschi e le «maschere» dell'imminente Pirandello. Ma la storia andava per altre strade: seguiva quelle della dissoluzione di ogni ambizione alle grandi costruzioni nel folgorante versicolo dell'Ungaretti dell'*Allegria* addetto ad una presenzialità senza residui, magari il visivismo coloristico di Campana, le dimissioni fra il mistico e l'ironico dei crepuscolari, i primi tentativi di rottura dei futuristi, ecc. In questo senso *Il libro del collare*, quando apparve nel '20, con una presentazione alquanto drammatica, portando come sottotitolo *Testamento*, non trovò un contesto atto a riceverlo. Né tutto sommato lo troverebbe oggi, nonostante la sua ferma lezione di dignità e abnegazione. Ho conosciuto Pereyra tra il '48 e il '50 (nella sua funzione di insegnante di ginnasio superiore) e dietro un suo autoritarismo che sfiorava la caricatura di una disciplina militare, mi si era rivelato uomo di poche, ma esclusivistiche passioni letterarie, lettore lentissimo, ma profondo (alcuni suoi pallini: il *Virgilio* di André Bellesort, il *Manzoni* di Attilio Momigliano, *Un uomo finito* di Papini, e poi in seguito *La recherche* proustiana, il *Gattopardo*, ecc.). In poche parole, un uomo di altri tempi, che in alcun modo aveva previsto i nostri tempi (ed un poeta se non è anche un po' profeta non sarà mai un grande poeta), ma anche di uno scrupolo e di una lentezza il cui ricordo non potrà che aiutarci a disimpegnarci fra le eccitanti approssimazioni in cui viviamo, talvolta senza chiara coscienza della loro direzione e finalità.

ALDO ROSSI